

IL RAPPORTO FRA EUCARISTIA, COMUNITÀ E PERSONA NELLA CONCEZIONE STEINIANA DI *BILDUNG*

Giulia Brunetti

RIASSUNTO: L'amore ha orientato la libera scelta di Maria e di Gesù, facendo sì che degli esseri umani, proprio perché umani, potessero offrire l'alternativa della salvezza all'intera comunità umana, della quale essi stessi erano parte. Nella concezione steiniana di *Bildung*, l'amore è il medesimo sentimento alla base di quella comunità, sia essa la famiglia, la scuola, il popolo, lo Stato o il chiostro – tutte forme che andremo a considerare nel presente lavoro – che voglia quanto più possibile tendere al modello comunitario perfetto: la comunità eucaristica. In essa, i fedeli suggellano la fisionomia del corpo di Cristo, facendosene membra e accolgono, al contempo, in sé, con l'ostia consacrata, il corpo eucaristico stesso, in un'autentica reciprocità che rispetta entrambi i termini coinvolti nella relazione.

La comune matrice umana definisce dunque uno dei due livelli di realizzazione del processo di formazione della persona umana, il quale tuttavia parimenti prevede anche un altro piano di attuazione, che inerisce invece lo sviluppo di quelle particolari predisposizioni instillate da Dio nel singolo in forma seminale. È sulla percezione di questa dialettica di appartenenza e, al contempo, estraneità di fronte all'alterità, che si fonda la postura empatica, ampiamente tematizzata da Stein.

ABSTRACT: Virgin Mary and Jesus Christ, guided by love, freely decided to save the human community, from which they were part. According to Edith Stein's reflection about *Bildung*, love is the foundation of all that kinds of communities – family, school, folk, State or cloister – which aim to the perfect model, the Eucharistic one. The Churchgoers become members of Christ's Body and, in the meantime, they receive the Eucharistic Body through the Consecrated Host. So, there is an authentic reciprocity that respects both of the terms of the relationship.

Human formation is articulated in two dimensions. At an universal level, the whole humanity has to follow Jesus Christ as a model; at an individual level, each human being has to improve the particular potentialities that God decided for him/her – and for him/her only. Empathy is founded on the perception of this dialectic between belonging and strangeness in the experience of the Other, different from me, but as human as me.

PAROLE-CHIAVE: Eucaristia; Comunità; Persona.

KEYWORDS: Eucharist; Community; Person.

1. Premessa

La pratica educativa risulta riposare imprescindibilmente su una determinata visione antropologica, dal momento che oggetto della pedagogia è l'uomo nel suo divenire, nel suo processo di formazione. Stein stessa afferma che «ogni azione educativa, tesa a formare l'essere umano, è accompagnata da una determinata concezione dell'uomo, della sua posizione nel mondo, dei suoi compiti nella vita, delle possibilità di una sua cura e formazione pratica»¹.

Secondo le interpretazioni pessimistiche, l'essenza dell'umanità risulta essere irrimediabilmente malvagia e pertanto non passibile di miglioramento per mezzo dell'educazione e tantomeno in grado di farsi essa stessa portatrice di un'azione educativa.

Stando invece a quell'idea ottimistica dell'uomo secondo la quale quest'ultimo sarebbe, al contrario, buono per natura, l'educazione non s'imporrebbe come necessaria e dovrebbe essere piuttosto sostituita

¹ *Der Aufbau der menschlichen Person*, in *Edith Steins Werke*, XVI, a cura di L. Gelber e M. Linszen, Herder, Freiburg i. Br. 1994; trad. it. di M. D'Ambra, *La struttura della persona umana*, pres. di A. Ales Bello, Città Nuova, Roma 2000, p. 38.

da un mero "lasciar crescere"; oppure, come nella prospettiva della pedagogia illuminista, si configurerebbe come un *iter* assai semplice, che non presupporrebbe dunque, per essere intrapreso, alcuna competenza specifica o sistematizzazione della questione.

L'interpretazione cattolica si colloca a metà strada fra le tendenze esposte: l'uomo era originariamente buono, prima di macchiarsi del peccato originale. La corruzione discesa da quest'ultimo non è tuttavia irreversibile: grazie alla Redenzione del Cristo, infatti, l'uomo, reintegrato nel rango di figlio adottivo di Dio, si colloca in quella che è stata definita come «condizione sospesa»², nell'ambito della quale egli gode, durante il periodo della sua permanenza sulla terra, della possibilità di lottare contro la propria natura compromessa, in forza del libero arbitrio, ma sostenuto anche dalla grazia del Signore.

2. Appartenenza: dannazione e salvezza

Per quanto poc'anzi detto, è dunque la discendenza dalla comune matrice umana di ciascuna delle singole individualità personali a determinarne il medesimo stato.

L'uomo appartiene infatti per natura alla comunità umana e la veridicità di tale presupposto, sul quale la possibilità, il senso, nonché l'importanza dell'*educazione sociale* si fondano, emerse per la prima volta nella sua gravidanza dal fatto dello sprofondamento dell'umanità tutta nel baratro della dannazione per l'errore di uno solo: il primo uomo, Adamo. Osserva l'Autrice: «solo perché in Adamo l'umanità fu creata *come un'unica natura*, la sua corruzione poté essere corruzione di tutti»³.

La sua colpa ha comportato che la macchia del peccato originale si estendesse a quanti condividevano con lui la sua stessa umana natura e la violazione delle condizioni imposte dall'Altissimo ha provocato il mutamento del destino dell'intero genere umano non soltanto a causa della recisione della comunione con Dio, ma anche per via della compromissione del legame con il prossimo, con i propri fratelli, all'interno delle comunità umane, quale conseguenza della rottura col Padre celeste. Ricorda in maniera lapidaria Stein: «dopo il peccato originale, venne il fratricidio»⁴.

Fuori dalla grazia del Signore, l'uomo si ritrova infatti a doversi orientare nel mondo e nel rapporto con le altre creature da solo, privo di sostegno e di autentici punti di riferimento: egli si ostina così a rincorrere quello che *ritiene* essere il suo scopo e, questo, a tutti i costi, finanche strumentalizzando l'altro per il conseguimento del proprio personale tornaconto e non esitando ad intralciarlo e danneggiarlo, nel caso in cui lo percepisca come un ostacolo ai propri fini.

È evidente come una siffatta modalità d'interpretare e vivere la socialità sia assolutamente disfunzionale rispetto alla coltivazione della propria *Bildung*, del proprio percorso formativo, il quale sempre e per tutti consiste, nella prospettiva steiniana, nel mettersi alla sequela del Cristo e quindi, essenzialmente, nell'interiorizzazione del comandamento dell'*amore*.

Quest'ultimo si configura anche come il medesimo, salvifico, sentimento che ha guidato la libertà di altri esseri umani in modo che la loro scelta ricadesse – questa volta – su ciò ch'era giusto e che ha permesso la redenzione dell'intera umanità, della quale – e proprio *in quanto* di questa – essi stessi erano parte. Maria, attraverso il suo libero, abnegante atto di remissione alla volontà dell'Altissimo, ha consentito il dischiudersi per gli uomini di uno spiraglio di salvezza, che è *possibilità* di salvezza, in quanto il conseguimento di quest'ultima è vincolata ad un corretto uso del libero arbitrio da parte dei singoli individui. Quindi, «colle parole della Vergine: *Ecce ancilla Domini. Fiat mihi secundum verbum tuum!*»⁵, l'umanità afferrò la mano protesagli dalla grazia di Dio, e tornò alla condizione di ubbidienza filiale»⁶.

Analogamente, Gesù Cristo, essendo Figlio di Dio che si è *fatto uomo come noi*, scegliendo liberamente di sacrificarsi sulla Croce per il bene degli uomini, per consentirne l'espiazione dei peccati,

² *Ganzheitliches Leben. Schriften zur religiösen Bildung*, in *Edith Steins Werke*, XII, a cura di L. Gelber e M. Linssen, Herder, Freiburg i. Br. 1990; trad. it. di T. Franzosi, *La vita come totalità. Scritti sull'educazione religiosa*, intr. di L. Gelber, Città Nuova, Roma 1994, p. 213.

³ *Ib.*, p. 51

⁴ *Ib.*, p. 60.

⁵ Mia traduzione dal latino: "Ecco la serva di Dio. Sia fatta di me la Tua volontà!".

⁶ E. Stein, *La vita come totalità*, cit., p. 66

ha fatto sì – essendo appunto lui stesso uomo – che fra il Creatore ed il genere umano potesse stabilirsi una Nuova Alleanza, sulla base della quale a chi segua l'esempio del Salvatore ed osservi i comandamenti è dato di camminare nella santità, anch'egli come un figlio di Dio. Molto efficaci risultano essere le parole attraverso le quali Stein esplica il concetto:

*O admirabile commercium! Creator generis humani, animatum corpus sumens, largitus est nobis suam Deitatem.*⁷ Sì, per questo mirabile scambio il Salvatore è venuto al mondo. Dio si fece Figlio dell'uomo, perché i figli degli uomini potessero divenire figli di Dio. Fu uno di noi a recidere il vincolo filiale che ci legava a Dio, uno di noi doveva riallacciarlo ed espiare il peccato [...] Uno di noi, egli è divenuto; ma più che questo: egli s'è fatto *una cosa sola con noi*. Questo è il mistero mirabile del genere umano: che siamo tutti una cosa sola. Se così non fosse, se fossimo l'uno giustapposto all'altro, esseri autonomi e separati, distinti e indipendenti, la caduta di uno non si sarebbe tradotta nella caduta di tutti. Allora il prezzo del riscatto avrebbe sì potuto essere pagato ed esserci attribuito, ma la sua giustizia non sarebbe sovrabbondata sui peccatori, non sarebbe stata possibile giustificazione.⁸

Il fatto che Gesù sia veramente, per Sua natura, membro della comunità umana trova la sua dimostrazione nelle parole del Cristo orante nell'orto degli Ulivi alle soglie della Pasqua: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (Lc 22, 42). La preghiera dell'Agnello di Dio, consapevole del fatto che l'ora sta per compiersi, esprime il suo turbamento di uomo di fronte all'imminente sacrificio a Lui richiesto dal Signore. Cerca di rifugiarsi dall'angoscia nel dialogo col Padre, ha paura: Egli è in tutto simile a noi, fuorché nel peccato. Nella richiesta che rivolge all'Onnipotente, insiste, tuttavia, nonostante l'inquietudine che lo pervade, sulla propria disposizione d'animo a piegare la sua volontà a ciò che Dio desidera che venga compiuto.

3. Verso la comunità eucaristica attraverso la Comunione

La morte del Salvatore sulla Croce, l'offerta di sé, affatto scevra di sofferenze, ch'Egli ha scelto di compiere accettando di accogliere e d'andare incontro alla volontà dell'Altissimo, rappresenta l'emblema e la massima espressione dell'amore di Gesù per il Padre, alla volontà del Quale si è consegnato, e per i propri fratelli, liberati dal peccato grazie alla Sua immolazione. Proprio per questo, tale momento si configura anche come supremo esempio del magistero di Cristo, al quale l'umanità tutta, al livello – appunto – universale della *Bildung*, è chiamata a tendere per realizzare il proprio processo di formazione nello «*status viae*»⁹, indipendentemente dalle particolari inclinazioni di ognuno.

Per collaborare – disponendosi dunque in un atteggiamento che è, ancora una volta, prettamente comunitario – con il vero educatore, che è Dio, nel percorso verso il conseguimento della propria salvezza, il Salvatore va dunque imitato nel consegnare, con un atto volontario e consapevole, che dimostra quanto fuorviante sarebbe concepire gli uomini come strumenti meramente ciechi e passivi, la propria volontà a quella del Signore. È abbandonandosi umilmente al “*fiat voluntas tua*” del “Padre nostro”, la preghiera insegnata da Gesù agli uomini, che la *comunità umana* può compiere la propria vocazione e che, di conseguenza, è dato portare a termine la propria *Bildung* terrena in quanto esseri umani.

La pratica attraverso la quale è possibile per gli uomini accostare, in questo – nel rimettersi cioè amorevolmente alla volontà dell'Altissimo –, il modello di Cristo come forma all'animo, facendolo proprio, è quella della partecipazione intenzionale e costante alla Comunione, mediante cui i fedeli si *consacrificano* al Salvatore. Il termine "eucaristia" deriva infatti dal verbo greco *εὐχαρίστω*, "rendo grazie", il che implica l'esprimere la propria riconoscenza nei riguardi di Gesù che, per mezzo del Suo sacrificio, ha riportato gli uomini alla condizione di figli adottivi di Dio, consentendo loro, attraverso la libertà, di poter ancora ambire alla grazia.

La volontà torna, sotto questo aspetto, ad essere dunque un dono fondamentale del quale servirsi per vincere la lotta contro i rischi propri della natura caduta durante la permanenza sulla terra, ma anche una qualità imprescindibile per dirigersi all'altare rivolgendosi al Santissimo Sacramento in maniera attiva e consapevole, animata dal desiderio di prendere parte alla Comunione in modo opportuno, offrendosi

⁷ Mia traduzione dal latino: “O mirabile scambio! Il Creatore del genere umano prese corpo e anima e ci donò la propria divinità”.

⁸ E. Stein, *La vita come totalità*, cit., pp. 201-202.

⁹ *Ib.*, p. 213.

autenticamente al Signore e restituendo con questo atteggiamento, anzitutto interiore, la propria gratitudine per l'offerta di se stesso che Cristo ha concesso per la Redenzione degli uomini.

Tale pratica sacramentale risulta dunque essere pervasa da un rapporto di *reciprocità* che emerge anche da un altro aspetto della stessa. Durante l'amministrazione della Comunione, ogni volta viene celebrato il ricordo dell'Ultima Cena, in occasione della quale il Salvatore ha offerto la sua carne ed il suo sangue per l'espiazione dei peccati dell'umanità. In virtù del dogma della transustanziazione, a seguito della consacrazione operata dal sacerdote durante la Messa, l'Ostia diviene *realmente* il corpo di Cristo e, nell'assunzione *fisica* che ne fanno i fedeli, penetra nella loro interiorità, luogo da cui il Salvatore li forma. Egli viene dunque da questi *effettivamente* incorporato per farsi fonte dalla quale essi possano trarre la risorsa di quel nutrimento spirituale del quale abbisognano per perseguire la propria *Bildung*. Ma in quel medesimo atto, anche i fedeli vanno a suggellare la fisionomia del Cristo, come Sue membra, mentre Egli è il capo di questo *organismo comunitario* che viene così a costituirsi: «egli venne, per essere con noi un *Corpus mysticum*: egli il capo, noi le sue membra»¹⁰.

Spiega Stein:

Cristo è Dio e uomo, e chi ha parte con lui, deve avere parte a una vita divina e umana. La natura umana, che egli assunse, gli diede la possibilità di soffrire e di morire. La natura divina, ch'egli possedeva *ab aeterno*, conferì alla sofferenza e alla morte un valore infinito e un potere espiatorio, redentivo. Le sofferenze e la morte di Cristo proseguono nel suo Corpo mistico, e in ognuna delle membra di esso. Soffrire e morire è destino di ogni uomo. Ma se egli è un membro vivo del Corpo mistico di Cristo, il suo soffrire e il suo morire assumono per tramite della divinità del capo un valore espiatorio, co-redentivo.¹¹

4. La simbologia del pane ed il suo valore aggregante

Sulla base di quanto poc'anzi esplicitato, emerge come evidente la forza con la quale, nel contesto eucaristico e, conseguentemente, nell'ambito educativo ad esso relativo, il tema del nutrimento assuma un significato profondamente simbolico e, questo, in realtà, su due livelli.

Il più immediato è possibile riscontrarlo innanzitutto dal fatto che l'Autrice precisi come, essendo la persona costituita da corpo ed anima, l'opera educativa debba agire su entrambe le dimensioni dell'essere umano e, contestualmente, affermi che la sfera spirituale tragga il proprio sostentamento da un nutrimento molto diverso da quello fisico. Nell'intervento riportato dal resoconto di due assemblee dell'Associazione Tedesca Insegnanti Cattoliche, infatti, Stein esorta le proprie colleghe rivolgendole il seguente monito:

Ricordatevi che l'uomo non vive di solo pane! Ricordatevi che non è il corpo soltanto ad aver bisogno di nutrimento ed esercizio, per non avvizzire e degenerare, ma anche lo spirito e l'anima ne abbisognano! Ricordatevi che vi sono anche deserti spirituali! Organizzate il lavoro spirituale!¹²

Nella dimensione alla quale l'Autrice fa riferimento nel suo contributo, invitando le altre insegnanti a prestare ad essa particolare attenzione e cura, dunque, il "pane", come risorsa per rinvigorire lo spirito nel suo processo di assunzione di una forma, non viene più a consistere nel cibo materiale, che pure è necessario per permettere la vita ed il funzionamento del proprio organismo, ma si fa metafora di quel particolare alimento dato dai valori del mondo spirituale "oggettivo", dall'energia spirituale delle altre persone e, soprattutto, dallo spirito divino. Non a caso, ad essere distribuito ai fedeli durante l'amministrazione del Santissimo Sacramento è proprio del *pane*, che è *realmente* il corpo di Cristo e che viene *effettivamente* introdotto, con l'atto dell'ingestione, dai redenti nel proprio corpo, esattamente come si fa con il nutrimento destinato al fisico e, come quest'ultimo, anche questo particolare tipo di alimento diviene un tutt'uno con chi lo immetta in sé, così come parte integrante di noi sono la carne ed il sangue. Completamente diversa è però, come abbiamo visto, la natura di tale sostentamento e molto più profondo il suo significato ed effetto.

Veniamo ora ad esplicitare il secondo simbolismo, più prettamente afferente alla tematica specifica da noi affrontata, dal quale la figura ricorrente del pane è interessata nel contesto cattolico in generale e nel pensiero steiniano.

¹⁰ Ib., p. 202.

¹¹ Ib., p. 205.

¹² Ib., p. 78.

La simbologia legata al pane è spesso effettivamente utilizzata anche in relazione al tema comunitario ed in riferimento all'unità tra gli uomini, aspetti connessi al tema della *Bildung*, questi, trattando i quali, emerge come la comunità si configuri come un assetto voluto da Dio per impartire ai suoi membri, secondo le dinamiche dettate dalla conformazione di tali strutture, un'educazione che indichi loro la via per il Cielo: «come questo pane spezzato era sparso sui colli e raccolto divenne una cosa sola, così la tua Chiesa si raccoglie dai confini della terra nel tuo regno» (1 Cor. 10,17).

Il pane come elemento di condivisione e di convivialità tra intimi: «erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» (At. 2,42). Emblematiche, in tal senso, risultano essere anche le parole rivolte da Gesù ai discepoli in occasione dell'Ultima Cena, episodio fondamentale che abbiamo chiarito venir commemorato durante la celebrazione del Santissimo Sacramento. In esse, viene evocato non soltanto il pane, ma anche il vino come simbolo di alleanza:

Ora, mentre mangiavano, Gesù prese il pane e lo benedisse, lo ruppe e lo diede ai discepoli e disse: "Prendete, mangiate; questo è il mio corpo". Poi prese il calice e rese grazie, e lo diede loro dicendo: "Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue, il sangue del nuovo patto che è sparso per molti per il perdono dei peccati. Ed io vi dico, che da ora in poi io non berrò più di questo frutto della vigna, fino a quel giorno in cui io lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio" (Mt. 26,26-29).

Il pane come corpo spezzato fino all'estrema donazione in Croce, per amore del Padre e dei fratelli, assume lo stesso significato anche quando viene metaforicamente utilizzato in riferimento al martirio: «Sono frumento di Dio e vengo macinato dai denti delle belve, per diventare immacolato pane di Cristo» (Ignazio di Antiochia, dalla lettera ai Romani).

La simbologia legata agli alimenti è quindi impiegata in vari contesti inerenti alla dottrina cristiana, ma è soprattutto in riferimento al sacrificio di se stessi in nome dell'abnegazione nei confronti di Dio e della comunità degli altri uomini che essa compare. D'altronde, la Comunione, in memoria del sacrificio di Cristo, viene celebrata attraverso l'assunzione di una sottile sfoglia di pane azzimo di forma rotonda, consacrata, non a caso chiamata "ostia", dal latino *hostia*, "vittima".

5. La comunità eucaristica come modello

Se, come abbiamo asserito, il Figlio di Dio è il riferimento al quale ciascuna persona umana, a prescindere dalle proprie peculiari predisposizioni, deve aspirare ad avvicinarsi, allora anche quella comunità che s'identifica col Corpo di Cristo, di cui Questi è il capo ed i fedeli le membra, costituisce il modello al quale le comunità umane debbono tendere. Difatti, il primo assunto è vero in virtù del fatto che il Signore ha creato l'uomo a Sua immagine e somiglianza, sebbene l'Altissimo sia perfetto, mentre la sua creatura è imperfetta; lo stesso dogma, tuttavia, dimostra anche come l'uomo appartenga per natura alla dimensione comunitaria e giustifica dunque l'esigenza che le varie comunità imitino quella eucaristica.

Chiariamone meglio il perché.

Dio è uno e trino:

Una natura, indivisibile, compiutamente semplice e unica nel suo genere – dunque *individuo* nel senso più pieno della parola. Ma una natura che è tre persone insieme e le congiunge in unità: unità dell'essere e unità di vita in conoscenza, amore e azione – dunque *comunità* nel senso più compiuto della parola.¹³

Essendo, per quanto poc'anzi detto, l'essere umano stato creato dal Padre a Lui somigliante, come Questi, anch'egli sarà per sua natura *individuo* e *membro*; tuttavia, essendo l'uomo – sì – immagine, ma pur sempre imperfetta dell'Altissimo, a differenza di Quest'ultimo, ad egli non sarà dato di soddisfare entrambi i suddetti aspetti contemporaneamente: i due termini si daranno in lui come contrapposti ed egli sarà incompiuto sia nell'uno, sia nell'altro e dovrà *divenire* entrambi, in quanto, contrariamente a Dio, non è né l'uno, né l'altro dall'eternità. Proprio l'imperfezione alla quale la condizione umana è soggetta determina che neanche nel loro insieme gli esseri umani possano essere tutto: conseguentemente, anche le comunità umane risultano essere imperfette.

¹³ Ib., pp. 51-52.

Fra quest'ultime ed i loro membri sussiste un rapporto di reciprocità, tale per cui non soltanto le comunità esercitano degli influssi sugli individui che le compongono, ma anche quest'ultimi condizionano, a loro volta, le comunità nelle quali concregono.

Anche nel caso della comunità – per così dire – "spirituale", data dal Corpo mistico, è stato affermato vigere un legame di scambievolezza tra il tutto e le parti. Tuttavia, si tratta, in questo caso, di una compenetrazione non penalizzante per uno dei due "elementi", ma, al contrario, arricchente per entrambi: i fedeli vanno a costituire le membra del corpo di Cristo, attraverso la pratica costante del Santissimo Sacramento e la partecipazione con-sacrificante ad esso e, al contempo, il Salvatore si fa forma interna nei redenti e plasma la loro interiorità completandone la formazione. Si giunge ad una remissione della propria volontà, consegnandola a quella del Signore, ma tale affidamento avviene in virtù della libertà della quale si è dotati dall'Artefice stesso ed il rapporto con Dio poggia, in questo modo, sull'equilibrio e l'armonia.

La Comunione, che unisce l'uomo al Padre e i fratelli tra loro, costituisce il modello, sulla base del quale forgiare le comunità umane. Il rischio di una comunità che non sia sorretta da un'educazione sociale è infatti quello di un rapporto perennemente deficitario tra i due termini che lo costituiscono: l'insieme e le sue componenti.

Mette in guardia Stein:

Quanto più la comunità coinvolge l'individuo nel suo "meccanismo", e lo conforma al suo tipo, tanto maggiore è il pericolo che la natura individuale di questi venga inibita nel suo sviluppo. Quanto maggiore è la forza colla quale la natura individuale si sviluppa, tanto più cresce il pericolo che la comunità diventi troppo stretta per quell'individuo, e che egli finisca per separarsene, intimamente e magari anche esteriormente.¹⁴

Dal momento che sia l'individuo, sia la comunità sono stati voluti da Dio e che Egli costituisce il fondamento di entrambi, si rende necessaria un'opera di educazione sociale che sviluppi ambo i termini, attenta a che non ne venga intaccato uno a favore dell'altro, ma sempre nel pieno rispetto di tutti e due gli elementi, cosicché si possa pervenire ad «un'armonia delle forze individuali e sociali»¹⁵. Richiamandoci alla precedente rilevazione della sussistenza di una significativa reciprocità fra comunità ed individui, occorre infatti precisare che

[la comunità, *N.d.A.*] ha la responsabilità di prendersi cura dei propri membri, il che vuol dire consentire la piena realizzazione di tutte le potenzialità di un membro, perché una comunità che sia riuscita a consentire la realizzazione dei propri membri è una comunità sana, forte, pienamente sviluppata, cosciente di sé. Se non si favorisce un'attuazione piena dei singoli, la comunità stessa sarà deficitaria, perché tutte le potenzialità insite nei singoli non potranno essere messe a disposizione della comunità che, pertanto, manifesterà mancanze in molti ambiti. Una comunità deve allora poter sostenere i propri membri, sotto tutti i punti di vista, proprio in quanto appartenenti a quell'organismo sociale.¹⁶

6. La comunità familiare: la Madre come promotrice di Comunione

Se il completamento della *Bildung* dei singoli è determinante per la “buona riuscita” della comunità della quale essi fanno parte, anche le varie forme comunitarie delle quali gli individui partecipano nel corso della propria esistenza – prima fra tutte, la famiglia – svolgono un ruolo fondamentale nel processo formativo degli stessi.

È nella famiglia che il bambino viene all'essere. Per tramite di essa egli riceve il suo essere, custodito e assistito da essa egli diventa grande, nella misura in cui egli pensa, sente, opera con gli altri, con gli adulti, cioè vive comunitariamente, egli impara a pensare, sentire, operare, vi concrege come membro della comunità, ma al tempo stesso anche come individuo, giacché la natura individuale, che con lui viene al mondo, comincia a destarsi, vive e si concretizza negli atti che compie nella e con la comunità, e conferisce loro la sua impronta.¹⁷

¹⁴ *Ib.*, p. 53.

¹⁵ *Ib.*, p. 55.

¹⁶ A. M. Pezzella, «Comunità e popolo» in *Edith Stein. Comunità e mondo della vita. Società Diritto Religione*, A. Ales Bello, A. M. Pezzella (edd.), Lateran University Press, Città del Vaticano 2008, pp. 70-71.

¹⁷ E. Stein, *La vita come totalità*, cit., p. 53.

Non è un caso che, nell'illustrare le varie tappe della crescita del bambino e la relativa tipologia di educazione che ciascuna di esse richiede, esponendo quello che viene definito l'«estremo dei compiti educativi»¹⁸, che consiste nell'esigenza di far assumere al fanciullo in età scolare un corretto comportamento nei confronti del prossimo e di Dio, Stein presenti come una benedizione la possibilità di convivere con un gran numero di fratelli e sorelle. Asserisce infatti l'Autrice:

Rinunziare, spartire cogli altri, come dovranno fare in seguito, nella vita, se non vogliono logorarsi in lotte continue e come è necessario per la formazione del loro carattere: questo deve essere appreso presto, ed è molto difficile da apprendere quando il bambino cresce solo.¹⁹

Se la relazione con i propri fratelli sarà adeguatamente mediata e gestita dalla guida dell'amore materno, dunque, tale legame, con tutto ciò che esso comporta, si rivelerà proficuamente propedeutico all'esercizio delle virtù della *fiducia* e del *rispetto*, che si configurano come la *conditio sine qua non* di qualsiasi rapporto umano e, quindi, di ogni forma di comunità. Emerge, in tutta la sua gravidanza, l'importanza del ruolo della madre e, soprattutto, la responsabilità che ne discende e che comporta che, se trascurati i doveri che ad esso competono, gli effetti conseguenti saranno deleteri ed opposti rispetto alla direzione auspicabile: «se questa guida viene a mancare, si perviene facilmente ad una lotta tra rivali, e invidia, gelosia, ecc. prendono il sopravvento»²⁰.

L'essere circondati da una vasta schiera di fratelli e sorelle non è, dunque, un dato positivo in assoluto, ma costituisce un'occasione che richiede di essere adeguatamente supervisionata dalla madre per potersi offrire come arricchente e, soprattutto, facilitante l'inesorabile passaggio al proprio inserimento nell'ambito della comunità. L'egoismo innato nel bambino, da ricondurre alla condizione caduta propria dell'umanità, legata a sua volta al peccato originale, necessita imprescindibilmente di essere educato nell'ambito della condivisione con i fratelli perché il suo arginamento possa successivamente risultare veramente vantaggioso nel contesto allargato delle altre comunità umane e affinché non prevalga, anche nella vita al di fuori della famiglia, la tentazione a considerare il prossimo in termini utilitaristici.

Si configura come significativa la rilevanza che viene attribuita alla possibilità del trascorrere la propria infanzia con altri bambini, nati dai propri stessi genitori – un fattore, questo, che potrebbe acutizzare massimamente la componente egoistica innata nel fanciullo – come "palestra" per allenare la volontà a tener dietro a ciò che si è appreso essere il Bene, anche in presenza di stimoli concorrenti, propri dello *status viae*, soprattutto se si pensa che con tutti gli altri uomini si ha in comune la condizione di figli dello stesso Padre celeste, in quanto «il Padre pregato dal Figlio è Padre di tutti e di ciascuno: Padre nostro»²¹. Stein non manca di sottolineare, infatti, a più riprese, che ciò che non si apprende nei primi anni di vita (nella fattispecie, la capacità di condivisione nei confronti dei propri fratelli biologici), lo si potrà acquisire in seguito solo con grande fatica o nient'affatto (l'attitudine a convivere e cooperare pacificamente e con amore con i propri fratelli spirituali, ovvero l'umanità tutta nelle sue molteplici forme di aggregazione).

7. La comunità scolastica: il ruolo della Donna nell'educazione sociale

Il fatto che proprio alla figura materna spetti tale fondamentale compito non è casuale e, questo, per due ordini di ragioni: innanzitutto, infatti, «il primo tu, con il quale ogni persona si trova ad aver a che fare, è quello della propria madre»²², inoltre, secondo l'Autrice, la Donna, in virtù dello spirito d'abnegazione che le è connaturato e che rende il suo cuore particolarmente affine a quello del Salvatore, mostra una profonda sensibilità nella comprensione dell'interiorità della persona umana che le sta di fronte.

Dalla suddetta peculiare capacità, della quale ella risulta dotata, discende la sua predisposizione a cogliere le potenzialità soggettive insite nel prossimo, nonché l'inclinazione, che le è propria, a spendersi

¹⁸ Ib., p. 157.

¹⁹ Ib., p. 158.

²⁰ Ibidem.

²¹ P. Manganaro, «Linee di fenomenologia della mistica in Edith Stein. Verso una teo-logica», in *Il percorso intellettuale di Edith Stein*, a cura di M. Shahid e F. Alfieri, Laterza, Bari 2009, p. 348.

²² M. D'Ambra, «Persona e comunità», in *Edith Stein. Comunità e mondo della vita. Società Diritto Religione*, cit., p. 32

per aiutare l'altro a coltivarle e felicemente realizzarle. È proprio questo, d'altronde, che secondo Stein determina che anche la donna che non abbia mai fisicamente partorito possa comunque adempiere alla propria vocazione ed occasionare il generarsi di Persone, divenendone così madre spirituale.

Data l'importanza che, nella prospettiva di una comunità ben formata, riveste la condizione che i membri della stessa abbiano adeguatamente perseguito il piano divino previsto per ognuno di loro e gettato in essi in forma soltanto "embrionale" dal Creatore, è abbastanza intuitivo rilevare come l'opera di discernimento delle possibilità soggettive di ciascuno ed il loro incoraggiamento operato dalla Donna sia fondamentale per l'inserimento degli individui all'interno del tessuto sociale.

Terreno particolarmente fertile per la messa a frutto di tali predisposizioni prettamente femminili sarà allora la comunità scolastica, nella quale la maestra subentrerà o si affiancherà, a seconda dei casi, alla famiglia nella guida dei fanciulli all'educazione eucaristica. La ragione per la quale la professione d'insegnante risulta congeniale soprattutto alla donna, molto più di quanto non lo sia all'uomo, e si rivela particolarmente funzionale allorquando venga da Questa esercitata è da ricercare nell'impulso a darsi senza riserve, di cui si è sopra detto, dal quale Ella è animata. Perché l'opera educativa venga adeguatamente condotta, infatti, la maestra innanzitutto

deve [...] sapere che non si trova lì per dominare ma per servire – servire i bambini, il popolo e Dio. Deve rapportarsi a Dio con fare filiale, dimentica di sé nel timore reverenziale e nell'amore che prova per lui; allora riesce a portare con sé a scuola timore e amore per i bambini in quanto creature di Dio, ed è già in comunione con loro, prima ancora che la vita comunitaria inizi esteriormente.²³

L'ordine del mondo prevede infatti, ancora una volta secondo una logica del tutto comunitaria, che coloro che abbiano raggiunto un grado di saggezza maggiormente elevato si facciano educatori degli altri, che risultano ancora acerbi. Perché l'opera educativa autentica sia possibile, è necessario, nella prospettiva steiniana, che chi s'appresti a compierla abbia già completato quanto previsto dal Creatore nel proprio processo formativo, grazie alle risorse tratte da quell'esperienza di sommo amore consistente nella frequentazione eucaristica con il Padre. L'educatore, che sarà stato così plasmato dalla Parola di Dio, la profonderà spontaneamente, cosicché la stessa potrà foggare altri alla medesima guisa in cui ha modellato colui dal quale è stata propagata.

Illuminante il riferimento che, anche su questo punto, può essere effettuato riguardo la questione dell'alimento spirituale, se si pensa come Gesù, durante l'Ultima Cena, abbia fisicamente spezzato il pane pronunciando l'esortazione "Prendete, e mangiatene tutti", sottolineando l'elemento fondamentale della condivisione, in virtù del quale è possibile affermare che attraverso il Santissimo Sacramento, che si è visto essere lo scopo cui la volontà dell'uomo deve tendere per conseguire la piena realizzazione della propria *Bildung* terrena, non si compia soltanto la perfetta fusione con il Salvatore, ma anche l'unione con i propri fratelli, con i quali si ha in comune il Padre celeste. Chi si sia per primo approvvigionato alle inesauribili risorse divine, dunque, non serba egoisticamente per sé questa salvifica esperienza, ma, al contrario, dà testimonianza al prossimo della gioia di una vita fecondata da Dio. Dal rapporto confidente con l'Altissimo si presenta, quindi, la possibilità di fondare un legame comunitario e costruttivamente condividente anche con l'Altro, in modo da condurlo, in virtù dell'amore nei confronti del Creatore, che si traduce in amore per i fratelli, sul proprio stesso percorso.

Tali sane dinamiche relazionali nel contesto della scuola riflettono chiaramente un modello, al quale l'istituzione scolastica stessa è chiamata a tendere: il riferimento perfetto rappresentato dalla comunione realizzata nel Corpo mistico tra il Cristo e i fedeli. Stein afferma infatti che «la maestra che è nel vero senso della parola il capo della sua piccola comunità, fa lei stessa parte della comunità. Tutti sentono che è al servizio della collettività, e che pretende solo ciò che viene utile a questa»²⁴. Dalle parole dell'Autrice è possibile rilevare come la figura dell'insegnante in quanto guida venga vista come immagine imperfetta di Dio, che solo potrà condurre al passaggio dallo *status viae* allo «*status termini*»²⁵ della propria *Bildung*; la maestra viene infatti presentata come il capo di quella comunità che è la scuola, allo stesso modo in cui Cristo è spesso definito come il "capo", anche in senso metaforicamente fisico di "parte principale del corpo", di quel Corpo mistico del quale i fedeli sono le membra. Viene inoltre ribadito il sentimento di reciprocità in virtù del quale anche la componente che dirige l'insieme fa comunque essa stessa parte di quel medesimo complesso ed utilizza il peso della propria posizione non per padroneggiare, ma, all'opposto, per servire.

²³ E. Stein, *La vita come totalità*, cit., p. 67.

²⁴ *Ib.*, p. 68.

²⁵ *Ib.*, p. 213.

8. Il *popolo*: comunanza di storia, cultura, valori

Allo stesso modo in cui, parlando della famiglia, ne è stato evidenziato il carattere di comunità naturale propedeutica a contesti di coesistenza più allargati, anche quell'istituzione sociale che è la scuola risulta essere, se adeguatamente impostata ed improntata ad una vita di fede, una tappa efficacemente preparatoria ad altri sistemi aggregativi. Infatti,

la comunità prega in comunione, e i singoli sanno che proprio alla preghiera *comunitaria* è promesso che sarà esaudita. I bambini vengono preparati insieme a ricevere i sacramenti, e verranno intimamente uniti nel riceverli insieme. Conosceranno anche il significato della preghiera d'intercessione, e si sentiranno l'uno responsabile per l'altro dinnanzi a Dio. E ogni singolo che sia stato condotto sino ad entrare nel giusto rapporto filiale nei confronti di Dio, ne ricava quella ricettività universale, quell'autentica fratellanza, che gli conferiscono l'atteggiamento giusto per *ogni* comunità.²⁶

Si è inoltre precedentemente affermato che il requisito indispensabile perché l'insegnante sia in grado di espletare in maniera efficiente e produttiva la propria professione consista nell'interiorizzazione, da parte della medesima, della consapevolezza d'essere innanzitutto strumento, *causa secunda* della volontà del Signore e, conseguentemente, dei bambini, dal momento ch'ella deve porsi come punto di riferimento per un adeguato sviluppo della formazione dei medesimi, tenendo conto del piano divino previsto per ciascuno di loro.

Anche in funzione del popolo, l'educatore scolastico viene a svolgere il fondamentale ruolo di mezzo, in quanto il processo stesso di acquisizione di quella forma spettante ad ognuna delle anime ancora immature degli educandi richiede la trasmissione, dall'insegnante agli alunni, di determinate conoscenze e saperi elaborati in tempi precedenti o presenti, ma che si riveleranno utili e formativi anche per le generazioni a venire. Proprio da questo impegno, emerge come l'istituzione scolastica contribuisca a forgiare l'identità d'appartenenza dei membri di quella comunità più estesa che è – appunto – il popolo. Quanto deve essere tramandato ai posteri si configura come il patrimonio di un gruppo che condivide comunitariamente storia e cultura. Afferma, difatti, l'Autrice:

La Germania è ancora sempre ricca a sufficienza per nutrire lo spirito e la psiche dei suoi bambini. Ha i suoi monti, le sue foreste, i suoi grandi fiumi e i suoi laghi, ha la magnificenza romantica dei suoi manieri e delle sue cattedrali, le sue antiche porte di città e i bastioni, e i suoi vicoletti tortuosi; ha il suo patrimonio di Lieder e di favole e di sommi capolavori dello spirito. Tutto questo l'abbiamo dinnanzi, accessibile a chi vi dischiuda il proprio animo. Portare avanti un'opera di educazione significa preparare lo spirito e il cuore degli allievi a ricevere questa ricchezza.²⁷

Il motivo per il quale risulta essere di così fondamentale importanza il fatto che venga garantita la prosecuzione di tale flusso di saperi è da ricercare nella centralità che viene attribuita a quell'istituzione naturale che è il popolo dal Creatore stesso, in quanto

il Signore che si scelse un popolo per incarnarsi nel mondo, che nel corso della sua vita su questa terra parlò la lingua di questo popolo, pensò colle metafore e parabole di questo popolo, ne osservò le consuetudini e vi dedicò tutte le sue energie, ha conferito a ogni popolo una missione su questa terra e per l'eternità, e a ognuno una missione all'interno del proprio popolo.²⁸

Tale Legge è stata assegnata dall'Artefice a tutto il popolo, ma Egli l'affidò ad uno solo di essi, perché quell'unico la conservasse per tutta l'umanità e, all'interno dello stesso, conformemente alla regola in base alla quale spetta ai più saggi educare coloro che sono ancora immaturi, soltanto ad alcuni privilegiati Dio conferì l'incarico di custodirla.

Proprio a proposito dei termini nei quale i membri del popolo si trovano rispetto a tale istituzione comunitaria, Stein scrive, in una lettera al collega Roman Ingarden: «I popoli sono persone che hanno una loro vita, un loro divenire, crescono e scompaiono. È una vita che trascende la nostra, sebbene la includa.

²⁶ Ib., p. 69.

²⁷ Ib., p. 73.

²⁸ Ib., p. 221.

[...] Noi, però, [...] possiamo prendere coscienza [...] e sottometterci liberamente»²⁹. Attraverso le parole utilizzate dall'Autrice per descrivere tale rapporto, è possibile scorgere nella scelta dell'espressione "*sottometterci liberamente*" una risonanza con l'atto della remissione della propria volontà a Dio nella Comunione, che determina il culmine della propria formazione terrena e, quindi, un'ulteriore, seppur indiretta, conferma e sottolineatura dell'importanza del fatto che la comunità eucaristica venga eretta a modello sulla base del quale conformare le altre comunità umane.

9. L'evoluzione del popolo in *Stato*

La medesima lettera, di cui sopra, viene proseguita da Stein introducendo le seguenti considerazioni:

Quanto più viva e forte diviene questa presa di coscienza in un popolo [la presa di coscienza della possibilità della libera sottomissione dei suoi membri al popolo stesso, *N.d.A.*], tanto più si organizza in Stato, e questa forma è la sua organizzazione. Lo Stato è un popolo che regola le sue funzioni. Poiché, [...] una maggiore coscienza di sé sembra connettersi ad una maggiore capacità di sviluppo, allora ritengo che l'organizzazione sia segno di forza interiore e il popolo più progredito [...] sia quello che si organizza meglio in Stato.³⁰

Quindi, l'effettiva possibilità di poter e saper più profondamente ed efficacemente progredire, come conseguenza di una più piena autocoscienza, risulta essere simmetricamente propria tanto dei fedeli come membra del corpo di Cristo, quanto degli individui parte di un popolo.

In seguito, «l'organismo-popolo si differenziò in capo e membra, in autorità e sudditi ed assunse la forma di Stato»³¹. Anche nella citazione poc'anzi riportata, l'Autrice utilizza nuovamente la metafora, precedentemente spiegata, della comunità come un sistema complesso che costituisce, nell'insieme, nella cooperazione e nel coordinamento delle sue componenti, l'organizzazione degli apparati di un essere vivente. L'evoluzione di tale struttura ha poi condotto alla possibilità di discernere, nell'ambito della costituzione sopra descritta, un rapporto gerarchico nel quale interagiscono un capo, dotato di una certa autorità, e delle membra che sono ad essa soggette. Questo, tenendo tuttavia fermo il senso nel quale si è detto debba essere considerata tale forma di potere, esercitata dalla componente più importante sulle altre.

Si tratta infatti non di un rapporto di subordinazione delle seconde rispetto alla prima, bensì di una relazione in cui tutte le dinamiche interne ed esterne mirano al mantenimento dell'armonia del sistema, ma soprattutto al conseguimento di ciò che sia maggiormente auspicabile per il tutto. In funzione del raggiungimento di questo obiettivo, al contrario di quanto si potrebbe essere portati a pensare, è l'organo che detiene maggiori facoltà di comando che, come si è visto anche relativamente alla maestra nella sua scuola, deve servire gli altri e non approfittare della propria posizione per sottomettere il prossimo e soddisfare il proprio tornaconto personale. Denuncia, infatti, Stein:

vi sono sì statisti che ricoprono in modo corretto la propria carica, in modo, cioè, conforme al senso di essa; ve ne sono persino che l'esercitano come un servizio santo nei confronti del popolo. Ma intorno vi è la massa di coloro per i quali la carica non è che una sorta di greppia, e al tempo stesso una seduzione a bramare un potere che si oppone a Dio, e disgrega la comunità, e a soddisfare quella bramosia. E vi è la grande massa dei "cittadini", per i quali l'appartenenza a una comune etnia ha perduto ogni senso, che si interessano delle istituzioni dello Stato solo nella misura in cui possono ricavarne un utile personale, o scansare un danno.³²

Anche le istituzioni comunitarie, sia sociali sia naturali, debbono quindi essere mosse, nella loro opera, da un sentimento - per così dire - d'abnegazione, necessario soprattutto da parte di coloro che, in virtù del proprio posto di rilievo, siano in grado di condizionare maggiormente le sorti del tutto del quale sono a capo. L'abnegazione, dunque, come valore fondamentale di disposizione spirituale alla rinuncia a far prevalere istinti, desideri, interessi personali, per motivi superiori, nella fattispecie sia di ordine religioso, sia di tipo sociale.

²⁹ E. Stein, *Briefen an Roman Ingarden 1917-1938*, intr. di H.B. Gerl, note di M.A. Neyer OCD, in *Edith Stein Werke*, XIV, Friburg i. Br. 1991; trad. it. di E. Schulze e E. Costantini, *Lettere a Roman Ingarden 1917-1938*, rev e integr. di A.M. Pezzella, presentaz di A. Ales Bello, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001, p. 150.

³⁰ Ibidem.

³¹ E. Stein, *La vita come totalità*, cit., p. 62.

³² Ibidem.

Il popolo, chiamato a portare a salvezza gli individui e al tempo stesso a servire alla salvezza dell'umanità intera; l'individuo, protetto dal popolo, incastonato in esso come membro strutturale in una adeguata collocazione, ecco il senso eterno di ogni nazione, pur essendo prerogativa precipua del "popolo di Dio", giacché nella sua organizzazione sono rappresentati al tempo stesso Stato e Chiesa.³³

10. Il *chiostro*: una scelta di comunità e comunione di vita totalizzanti

In maniera ancor più radicale tale sentimento dovrà essere allora coltivato nel proprio animo in quella forma di comunità che si crea tra coloro che abbiano compiuto la scelta di votare la propria vita al chiostro, nel caso dei quali l'abnegazione ha la funzione di condurre ad una formazione particolare, non soltanto improntata alla fede, come nel caso delle altre forme comunitarie, ma pregna di essa e totalmente fecondata dall'annullamento della propria volontà in Dio. La componente della condivisione, se la si intende come comunione non soltanto con gli altri uomini, ma con il Signore, risulta essere, in questo tipo di vita, ancora più pervasiva rispetto a come si configura in tutte le altre istituzioni naturali e sociali ed investe anche la sfera privata nei suoi molteplici aspetti, è onnipresente.

Parlando del metodo educativo attraverso il quale san Benedetto, ispiratore della riforma monastica compiuta da Teresa d'Ávila, conduceva coloro che gli si rivolgevano sulla strada verso il Cielo, Stein sottolinea come l'organizzazione degli uomini in comunità sia una disposizione che rispecchia appieno la volontà di Dio per la formazione dei Suoi figli:

san Benedetto fu allievo di un maestro maggiore. La santa Regola non è che un'interpretazione pratica dell'Evangelo di Cristo, le sue famiglie monastiche altro non sono che cellule sviluppate in maniera particolarmente vigorosa e valida nel più gran corpo della comunità universale che Cristo stesso ha fondato a salvezza delle anime, cioè la santa Chiesa. Dunque fu il volere di Dio a costituire gli uomini in comunità.³⁴

Se l'assunzione della vita eucaristica costituisce il momento culminante della formazione umana in generale, è evidente come, nel caso di un'esistenza monastica, tale fusione con il Salvatore debba realizzarsi nella sua forma più radicale e totalizzante. A seguito di un sogno nel quale ebbe visione degli orrori dell'Inferno, Teresa d'Ávila rifletté, come racconta Stein, su ciò che avrebbe potuto compiere per aderire nella maniera più fedele possibile alla Regola e decise di riprendere nella sua integralità lo stile di vita imposto da san Benedetto ai monaci, con l'intenzione di riparare alle falle che aveva avuto occasione d'individuare in alcune pratiche del proprio Ordine. L'Autrice evidenzia, riportando le parole di Teresa, come l'unione con il Cristo debba in effetti costituire il principale scopo al quale l'animo delle monache deve costantemente ed ardentemente tendere.

Come dovevano essere le anime per soddisfarvi, e per potere per questa via giungere alla vetta della perfezione? La Santa Madre l'ha manifestato in questa poche parole: "...ecco a cosa le sorelle debbono incessantemente adoprarsi e mirare: alla relazione esclusiva col loro Sposo celeste, nella solitudine".³⁵

Nonostante i contatti previsti con il mondo fuori dalla comunità del monastero siano estremamente limitati, all'interno di tale istituzione religiosa il clima che si respira e che Teresa ha contribuito a creare dà la sensazione, alle sue componenti, di vivere in un'accogliente grande famiglia.

L'Autrice precisa, inoltre, dopo aver elencato le rigide disposizioni alle quali le monache debbono sottostare per portare a compimento la propria formazione, che tali condizioni, che potrebbero apparire eccessivamente dure, debbono essere chiaramente contestualizzate nel particolare ambiente nel quale vigono e le si deve rapportare a persone che seguano una loro peculiare vocazione, che le spinge ad intraprendere uno stile di vita particolarmente severo. Stein appiana le ipotetiche perplessità di un pedagogo moderno riguardo questo tipo di formazione che parrebbe minacciare l'autonomia, la libertà e la coscienza chiarendo che

non si tratta di un'educazione per tutti. Per chi non si trovi ancora ad un livello esclusivamente naturale, per chi non abbia ancora appreso a vedere se stesso e il mondo alla luce dell'eternità, un simile stile di vita non potrà che rivelarsi estremamente pericoloso. Possiamo anzi spingerci oltre: solo chi davvero ha ricevuto la

³³ Ibidem.

³⁴ Ib., p. 51.

³⁵ Ib., pp. 173-174.

chiamata ad una vita carmelitana troverà in quell'ambiente di che prosperare. Le misure adottate sono appropriate allo scopo in questione, e a nessun altro.³⁶

11. La comunità umana: in una dialettica di estraneità ed appartenenza verso l'autoconoscenza

Per quanto detto, dunque,

la Stein non ritiene possibile parlare di essere umano individuale senza pensarlo come cresciuto e formatosi all'interno di una comunità. Si nasce prima come esseri comunitari e poi ci si riconosce come soggetti individuali. La prima comunità è la famiglia, poi con gli anni si apparterrà anche a comunità diverse tra loro, potendo decidere liberamente di isolarsi o di uscirne, ma non si potrà mai eliminare questo momento, in quanto è proprio esso che rende l'essere umano tale, poiché è la comunità che ci consente di divenire noi stessi. Solo al suo interno le altre persone possono invitarci a divenire uomini e donne nel senso autentico del termine; senza l'altro/a non si avrebbe la possibilità di riconoscersi, di crescere, di capirsi, di divenire quello che siamo.³⁷

Sulla base di ciò di cui sopra, viene da sé come non sia possibile, indagando quest'aspetto del pensiero steiniano, esimersi dal considerare quella forma comunitaria primordiale, rispetto alla quale tutte le altre, comprese quelle naturali, risultano in ogni caso successive e da essa comprese: la comunità umana. Al di là e prima ancora di quelle particolari differenziazioni che connotano ciascuno in maniera peculiare, infatti, tutti gli individui discendono da una comune matrice umana: essa è il luogo occasionante quell'incontro e confronto che permette la costituzione della propria e dell'altrui identità, attraverso quell'atto particolarmente caro alla Filosofa, quello *empatico*, che viene da ella reso, per la prima volta, oggetto di una vera e propria tematizzazione.

Se in questo caso non è richiesto un vero e proprio sentimento d'abnegazione, dal quale abbiamo visto dipendere il funzionamento delle forme di socialità precedentemente analizzate, l'empatia si configura comunque come un'«esperienza di "comprensibilità"»³⁸ *emozionale*, come possibilità di «rendersi conto» della vita emozionale dell'Altro, di sentire il legame spirituale che c'è con lui. Questo significa allora che la persona umana non è chiusa nella solitudine monadica ma che, al contrario, la spiritualità dell'altro la sta influenzando, che gli altri la costituiscono. Ora: non ho una visione diretta, ad esempio, del mio occhio, ma so che è un occhio perché lo vedo allo specchio e riscontro una sorta di *similiarità* con me stesso. Ecco, è questo il punto: lo specchio è l'altro, modo indiretto per arrivare a se stessi.

L'empatia è infatti un vissuto, un vissuto originario, che non è però originario rispetto al proprio contenuto, essa – afferma, infatti, Stein – è un «vissuto *non-originario* [corsivo dell'Autore], che manifesta un vissuto *originario* [corsivo dell'Autore]»³⁹. L'originarietà dell'altro *si manifesta* dunque in me e, rispetto a questa manifestazione, sono in una posizione *passiva*. Ebbene, tale aspetto riveste un'enorme importanza, in quanto esprime l'atteggiamento di *ricezione accogliente* – «nella mia esperienza vissuta non-originaria, io mi sento accompagnato da un'esperienza vissuta originaria, la quale non è stata vissuta da me, eppure si annunzia in me»⁴⁰ – attraverso il quale io mi pongo rispetto al vissuto dell'altro, un vissuto che non è originario, abbiamo detto, che io non vivo direttamente e che richiede dunque un'*apertura* nei confronti di un qualcosa che mi si prospetta dal di fuori come possibilità di costituzione di me stesso.

L'opportunità racchiusa nell'esperienza empatica consiste quindi nel seguente fatto:

l'atto dell'empatia assume un particolare valore perché giustifica l'uscita da se stessi, dalla propria singolarità, attraverso uno strumento che è già posseduto dal soggetto e che permette di cogliere ciò che accade nell'estraneità senza interferire in essa, rendendosi conto che è impossibile immedesimarsi fino in fondo nell'ambito che gli o le appartiene.⁴¹

³⁶ *Ib.*, p. 181.

³⁷ A.M. Pezzella, *Comunità e popolo*, cit., p. 70.

³⁸ N. Ghigi, *L'alterità tra analogia e trascendenza. Una introduzione alla fenomenologia dell'intersoggettività in Edmund Husserl e Edith Stein*, Carabba, Castel Frentano 2017, p. 150.

³⁹ E. Stein, *Zum Problem der Einfühlung (Teil II/IV der unter dem Titel Das Einfühlungsproblem in seiner historischen Entwicklung und in phänomenologischer Betrachtung eingerichteten Abhandlung)*, Bunchdruckerei des Waisenhauses, Halle 1917; trad. it. *Il problema dell'empatia*, a cura di E. Costantini ed E. Schulze Costantini, pref. di A. Ales Bello, Studium, Roma 2014, p. 84.

⁴⁰ *Ib.*, p. 79.

⁴¹ A. Ales Bello, *Prefazione a Il problema dell'empatia*, cit., p. 8.

Si tratta piuttosto di un collocarsi «dentro il corpo percepito, come se fossi io il suo centro vitale e compio un impulso "quasi" dello stesso tipo»⁴², tale per cui io sento immediatamente sulla mia pelle il vissuto dell'altro, sento in maniera originaria che la persona lo sta vivendo e tuttavia sento il suo – poniamo – dolore indirettamente, nel senso che non lo vivo in maniera originaria: non è mio il contenuto di quell'emozione e, nondimeno, c'è innanzitutto un mio sentire del provare dell'altro, in quanto so cosa significhi provare quelle emozioni perché ho le sue stesse strutture. L'altro si iscrive in me. Attraverso tale ri-presentazione, che indica la non-originarietà dell'oggetto, quindi, «si attua il coglimento dell'essere umano, che si manifesta in una particolare dialettica di appartenenza ed estraneità, per cui è simile a me, ma contemporaneamente altro da me, *alter-ego*»⁴³, dal momento che il sentire empatico «ci permette di intravedere noi nell'alterità»⁴⁴.

⁴² E. Stein, *Einführung in die Philosophie*, postfazione di H.B. Gerl, in *Edith Steins Werke*, XIII, Friburg i. Br. 1991; trad. it. di A.M. Pezzella, *Introduzione alla filosofia*, a cura di A. Ales Bello, Città Nuova, Roma 2001, pp. 80-81.

⁴³ A. Ales Bello, *Prefazione a Il problema dell'empatia*, cit., p. 7.

⁴⁴ N. Ghigi, *L'orizzonte del sentire in Edith Stein*, Mimesis, Milano-Udine 2011, p. 115.

Bibliografia

1. Opere di Edith Stein

Zum Problem der Einfühlung (Teil II/IV der unter dem Titel Das Einfühlungsproblem in seiner historischen Entwicklung und in phänomenologischer Betrachtung eingerichteten Abhandlung), Bunchdruckerei des Waisenhauses, Halle 1917; trad. it. *Il problema dell'empatia*, a cura di E. Costantini ed E. Schulze Costantini, pref. di A. Ales Bello, Studium, Roma 2014;

E. Stein, *Briefen an Roman Ingarden 1917-1938*, intr. di H.B. Gerl, note di M.A. Neyer OCD, in *Edith Stein Werke*, XIV, Friburg i. Br. 1991; trad. it. di E. Schulze e E. Costantini, *Lettere a Roman Ingarden 1917-1938*, rev e integr. di A.M. Pezzella, presentaz di A. Ales Bello, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001;

Briefauflese: 1917-1942 mit einem Dokumentenanhang zu ihrem Tode, a cura del Monastero delle Carmelitane di Maria vom Frieden, Köln-Frieburg, Herder 1967; trad. it. di A. Ales Bello, *Edith Stein. La scelta di Dio. Lettere 1917-1942*, Città Nuova, Roma 1973;

Einführung in die Philosophie, postfaz. di H.B. Gerl, in *Edith Steins Werke*, XIII, Friburg i. Br. 1991; trad. it. di A.M. Pezzella, *Introduzione alla filosofia*, a cura di A. Ales Bello, Città Nuova, Roma 2001;

Der Aufbau der menschlichen Person, in *Edith Steins Werke*, XVI, a cura di L. Gelber e M. Linssen, Herder, Freiburg i. Br. 1994; trad. it. di M. D'Ambra, *La struttura della persona umana*, pres. di A. Ales Bello, Città Nuova, Roma 2000;

Ganzheitliches Leben. Schriften zur religiösen Bildung, in *Edith Steins Werke*, XII, a cura di L. Gelber e M. Linssen, Herder, Freiburg i. Br. 1990; trad. it. di T. Franzosi, *La vita come totalità. Scritti sull'educazione religiosa*, intr. di L. Gelber, Città Nuova, Roma 1994;

Die Frau. Ihre Aufgabe nach Natur und Gnade, in *Edith Steins Werke*, V, Herder, Louvain-Frieburg 1959; trad. it. di O. M. Nobile Ventura, *La donna: il suo compito secondo la natura e la grazia*, pref. di A. Ales Bello, Città Nuova, Roma 1999;

Wege der Gotterkenntnis, in *Tijdschrift voor Philosophie*, 8 (1946); trad. it. di Suor Giovanna della Croce, *Vie della conoscenza di Dio*, Messaggero, Padova 1983.

2. Letteratura secondaria

Ales Bello, A., *Edith Stein. La passione per la verità*, Messaggero, Padova 1999;

Ales Bello, A., *Il senso dell'umano*, Castelvevchi, Roma 2016;

Ales Bello, A., *L'universo nella coscienza. Introduzione alla fenomenologia di Edmund Husserl, Edith Stein, Hedwig Conrad-Martius*, ETS, Pisa 2001;

Alfieri, F., «Il principio di individuazione nelle analisi fenomenologiche di Edith Stein e di Hedwig Conrad-Martius. Il recupero della filosofia medievale», in A. Ales Bello, F. Alfieri e M. Shahid (a cura di), *Edith Stein - Hedwig Conrad-Martius. Fenomenologia Metafisica Scienze*, Laterza, Bari 2010, pp. 143-197;

Brezzi, F., «Edith Stein: una spiritualità per il nostro tempo», in Ales Bello, A. M. Pezzella (edd.), *Edith Stein. Comunità e Mondo della vita. Società Diritto Religione*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2008, pp. 15-28;

D'Ambra, M., *Persona e comunità*, in Ales Bello, A. M. Pezzella (edd.), *Edith Stein. Comunità e mondo della vita. Società Diritto Religione*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2008, pp. 29-61;

D'Ambra, M., «*L'amore come origine e fine dell'essere personale. L'immagine di Dio nella vita spirituale dell'essere umano – Edith Stein interprete di sant'Agostino*», in M. Shahid e F. Alfieri (a cura di), *Il percorso intellettuale di Edith Stein*, Laterza, Bari 2009, pp. 115-137;

Errico, R., *Principio di individuazione e persona. Tommaso d'Aquino ed Edith Stein*, Aracne, Roma 2011;

Feldes J., «*Il rifugio dei fenomenologi. Il nuovo "Circolo di Bergzabern" dopo la prima guerra mondiale*», in A. Ales Bello, F. Alfieri e M. Shahid (a cura di), *Edith Stein - Hedwig Conrad-Martius. Fenomenologia Metafisica Scienze*, Laterza, Bari 2010, pp. 23-50;

Gerl, H.B., *Edith Stein e la donna*, in «*Humanitas*», 42, Brescia 1987, pp. 332-354;

Ghigi, N., «*I gradi della costituzione dell'essere nel percorso filosofico di Edith Stein*», in M. Shahid e F. Alfieri (a cura di), *Il percorso intellettuale di Edith Stein*, Laterza, Bari 2009, pp. 47-81;

Ghigi, N., *La rivalutazione dell'universo femminile, Ethos e vocazione della donna in Edith Stein*, in «*Segni e comprensione*», 61(2007), pp. 5-14;

Ghigi, N., *L'immagine della Trinità nell'essere finito*, in «*Aquinas*», 1 (2014), pp. 93-104;

Ghigi, N., *L'orizzonte del sentire in Edith Stein*, Mimesis, Milano-Udine 2011;

Manganaro, P., «*Linee di fenomenologia della mistica in Edith Stein. Verso una teo-logica*», in M. Shahid e F. Alfieri (a cura di), *Il percorso intellettuale di Edith Stein*, Laterza, Bari 2009, pp. 337-356;

Manganaro, P., *Comunità e comunione mistica*, in Ales Bello, A. M. Pezzella (edd.), *Edith Stein. Comunità e Mondo della vita. Società Diritto Religione*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2008, pp. 131-155;

Pancaldo, D., *L'amore come dono di sé. Antropologia filosofica e spiritualità in E. Stein*, Pontificia Università Lateranense, Roma 2002;

Pezzella, A.M., «*Comunità e popolo*», in A. Ales Bello, A. M. Pezzella (edd.), *Edith Stein. Comunità e mondo della vita. Società Diritto Religione*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2008, pp. 63-77;

Pezzella, A.M., *Il problema educativo nella filosofia di E. Stein*, in «*Per la filosofia*», n. 39, gennaio-aprile 1997, pp. 20-27;

Pezzella A. M., *L'antropologia filosofica di Edith Stein: indagine fenomenologica della persona umana*, Città Nuova, Roma 2003;

Tilliet, X., *La filosofia cristiana di Edith Stein*, in «*Aquinas*», 32 (1989), pp. 131-137.